

Note critiche

BENI PUBBLICI-BENI DEL RE. LE BASI ECONOMICHE DEI POTERI REGI NELL'ALTO MEDIOEVO

*Federico Marazzi**

Public Goods – King's Goods. The Economic Foundations of the Royal Powers in the Early Middle Ages

This article deals with the volume edited by F. Bougard and V. Loré, *Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge / Beni pubblici, beni del re. Le basi economiche dei poteri regi nell'Alto Medioevo* (2019).

Keywords: Public goods, King's goods, Early Middle Ages.

Parole chiave: Beni pubblici, Beni del re, Alto medioevo.

Nel lontano ottobre del 2007 il ministro dell'Economia del governo italiano, Tommaso Padoa Schioppa (1940-2010), partecipando al programma *In mezz'ora* di Lucia Annunziata, in onda su Rai 3, rilasciò una dichiarazione che lo rese nel giro di poche ore bersaglio di sfottò di ogni genere e critiche feroci, soprattutto da parte dell'opposizione politica di allora. Il ministro aveva infatti avuto l'ardire di affermare che «le tasse sono una cosa bellissima, un modo civilissimo di contribuire tutti insieme a beni indispensabili quali istruzione, sicurezza, ambiente e salute». Questa frase, in una nazione come l'Italia che da tempo ha livelli di tassazione (per chi le tasse le paga, ovviamente...) fra i più alti al mondo in cambio di una qualità di servizi non corrispondenti – a parità di incidenza fiscale – a quelli erogati in paesi tipo quelli scandinavi, era suonata a molti quasi come una beffarda presa in giro da parte di chi, in quanto ministro dell'Economia, aveva il potere di intervenire sulla leva fiscale. Fu quindi interpretata come una sorta di *boutade* vagamente sadica, che oltretutto seguiva di pochi giorni quella altrettanto celebre (e altrettanto criticata) sui «bamboccioni», e cioè sui giovani italiani

* Dipartimento di Scienze umanistiche, Università Suor Orsola Benincasa, Via Santa Caterina da Siena 32, 80132 Napoli; federico.marazzi@docenti.unisob.na.it.

scarsamente propensi a lasciare la casa dei genitori e avventurarsi in mare aperto per prendere in carico le proprie responsabilità.

In realtà, Padoa Schioppa fu «crocifisso» (metaforicamente, s'intende) a quella frase soprattutto per il suo *incipit*, oggettivamente un po' difficile da digerire di per sé, e cioè che pagare le tasse sia una cosa «bellissima». Ma se la leggiamo per intero e ci riflettiamo su per un momento, comprendiamo che essa evidenzia un aspetto costitutivo di qualsiasi forma moderna di organismo statale e che, al suo interno, giace anche quello che è probabilmente uno degli elementi di distinzione più netti fra l'epoca storica che convenzionalmente chiamiamo «Età Antica» e quella alla quale, altrettanto convenzionalmente, diamo il nome di «Medioevo». Si può probabilmente discettare all'infinito sulla rilevanza dell'impatto avuto dalle migrazioni barbariche sulla struttura socio-economica delle aree già sottoposte al governo imperiale, e sul successo dei processi d'integrazione culturale fra autoctoni e alloctoni, ma è difficile disconoscere che, dove è rimasto in vigore il sistema amministrativo romano che permetteva una regolare esazione fiscale diretta, seguita da una altrettanto regolare erogazione di servizi e opere da parte dello Stato (il tutto accompagnato da una robusta e articolata circolazione monetaria), la complessità funzionale della società si è conservata meglio e, con essa, una serie di indicatori di prosperità materiale legati soprattutto ai temi del consumo, dei commerci e della realizzazione di opere pubbliche e infrastrutture.

Non dobbiamo dimenticare però che, a seguito delle trasformazioni politico-istituzionali avvenute tra la fine del III e gli inizi del IV secolo, nell'Impero romano si era verificata una vera e propria mutazione genetica del significato stesso dell'esazione fiscale¹. Essa, da *tributum* pagato alla Dominante dagli sconfitti divenuti provinciali, si trasformò progressivamente in contribuzione paritetica da parte di tutti i *cives* dell'Impero versata per far fronte ai bisogni di uno Stato che, non potendo più alimentarsi con il saccheggio sistematico delle ricchezze delle terre via via conquistate, che aveva sostenuto la lunga fase espansiva della tarda età repubblicana e della prima età imperiale, doveva ormai contare quasi totalmente sulle proprie risorse interne. Il senso di ciò che accadde fra l'ampliamento della cittadinanza voluto da Caracalla e la «provincializzazione» dell'Italia alla fine del III se-

¹ C.A. Cannata, *Possessio, possessor, possidere nelle fonti giuridiche del Basso Impero romano. Contributo allo studio del sistema dei rapporti reali in età postclassica*, Milano, Giuffrè, 1962, pp. 147-166.

colo (secondo il concetto espresso da Andrea Giardina)², è proprio questo. E fu un cambiamento condotto nel segno di una radicale modernizzazione concettuale della ragion d'essere stessa dell'Impero: significava essere uguali – nella responsabilità contributiva – di fronte allo Stato, sia che si fosse nati a Rieti, a Timgad, a York, a Mérida o a Edessa. L'Impero, attraverso questi provvedimenti, in apparenza solo freddamente contabili, si avviava dunque a farsi davvero comunità di genti. Certo, la trasformazione non avvenne senza prezzi da pagare e fu tutt'altro che perfetta, ma l'istituzione del ciclo indizionale – ad esempio – rappresentò un tentativo importantissimo di creare un embrionale sistema di *accountability* da parte del potere centrale, che, proiettando su un arco di tempo quindicennale le sue prospettive di gestione delle entrate fiscali, intendeva forse in qualche modo rendere meno estemporanea la programmazione delle uscite, che, grazie a quelle entrate, potevano essere ipotizzabili. Nessuno gli ha mai chiesto un'opinione in merito, ma forse agli occhi del professor Padoa Schioppa quel sistema emerso dalla crisi del III secolo sarebbe potuto apparire estremamente interessante. Il IV e il V secolo, pur con le loro convulsioni e – almeno in Occidente – con la sconfitta finale della classe dirigente che avrebbe dovuto governare quel sistema, rappresentarono un lungo tempo di sperimentazione di questi principi e di costruzione, al di sopra di essi, di un'imponente sovrastruttura ideologico-cerimoniale. Una sovrastruttura a vocazione trascendente, imperniata sul ruolo di un sovrano in grado di traguardare l'orizzonte terreno, e per questo garante della tenuta di quest'ultimo. Il passaggio da un mondo capace di concepire e realizzare questo tipo di complessità a mondi diversi – con padroni diversi –, che ebbero sulle spalle la responsabilità (quanto consciamente, non sappiamo) di decidere/valutare se conservare o non in funzione l'eredità di quel sistema fiscale, rappresenta veramente uno dei tornanti decisivi di separazione fra un'epoca e un'altra. E quando, via via, nelle diverse aree dell'ex Impero d'Occidente i poteri che si sostituirono a quello romano mostrarono sempre più difficoltà o disinteresse a conservare tale sistema, non furono solo il livello di servizi disponibili o gli ambiti d'uso della moneta a mutare – tanto per citare qualche aspetto di non secondaria importanza del vivere sociale –, ma fu la sostanza stessa dei rapporti fra individuo e potere a subire un cambiamento radicale.

² A. Giardina, *Le due Italie nella forma tarda dell'Impero*, in *Società romana e Impero tardoantico*, a cura di A. Giardina, vol. I, *Istituzioni, ceti, economie*, Roma-Bari, Laterza, 1986, pp. 1-36 (riedito in Id., *L'Italia romana*, Roma-Bari, Laterza, 2004).

Di questo tema ci parla, da prospettive assai variegate, il bel volume curato da François Bougard e Vito Loré³, che raccoglie gli atti del IX incontro del Centro Interuniversitario per la Storia e l'Archeologia dell'Alto Medioevo che, nella mente dei fondatori, avrebbe dovuto giustapporsi, in modalità alternativa, al Cisam di Spoleto. E, in effetti, un volume come questo, comprendente 17 contributi distribuiti su oltre 500 pagine, possiede la *puissance* di una pubblicazione spoletina, mostrando che ormai (e in fondo questa è una buona notizia) in Italia esistono due importanti e in qualche misura complementari *think tank* sull'Alto Medioevo. Il tema scelto per questo nono incontro, tenutosi a Roma nell'ottobre del 2016, prende le mosse proprio da tutto quel terreno di riflessioni cui ci si è riferiti in precedenza, sul quale si erano già mossi, qualche anno prima, gli organizzatori di un altro incontro⁴. E si può dire tranquillamente che questo sia uno di quei temi (non moltissimi, a dire il vero), relativamente ai quali gli studi sull'Alto Medioevo assumono quasi la caratteristica di simulazioni sul presente e sugli esiti di proiezioni verso mondi e contesti futuri, nei quali immaginare la prevalenza di condizioni in cui la maggior parte delle persone avesse deciso che pagare le tasse non sia poi una cosa così «bella» e smettesse volontariamente o non fosse più in condizione di farlo.

In tempi come quelli attuali, in cui la tenuta finanziaria degli Stati (fra cui l'Italia) è stata messa a dura prova dal crollo delle entrate fiscali, a fronte dell'esigenza di mantenere inalterata l'erogazione dei servizi, si capisce molto bene come lo studio del collasso di un sistema quale quello tardoromano possa costituire un interessantissimo campo di raffronto concettuale, al netto ovviamente delle profonde differenze fra i due mondi. I due curatori hanno fatto una scelta ben precisa: fanno partire la narrazione offerta dai saggi riuniti nel volume da una fase successiva a quella dell'estinzione del sistema amministrativo e fiscale romano, preferendo non tanto descriverne l'agonia, quanto registrare le soluzioni adottate nel «dopo»: un «dopo» dilatato sino a raggiungere il tornante dell'anno Mille. Solo negli interventi dei partecipanti alla tavola rotonda finale si cerca di riannodare il filo fra

³ *Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge*, sous la direction de François Bougard et Vito Loré / *Beni pubblici, beni del re. Le basi economiche dei poteri regi nell'Alto Medioevo*, a cura di François Bougard e Vito Loré, Turnhout, Brepols, 2019 («Seminari Internazionali del Centro Interuniversitario per la Storia e l'Archeologia dell'Alto Medioevo», IX).

⁴ *Between Taxation and Rent: Fiscal Problems from Late Antiquity to Early Middle Ages*, ed. by P. Díaz, I. Martín Viso, Bari, Edipuglia, 2011 («Munera», 32).

il contesto di partenza dello Stato tardoromano e i vari punti di arrivo nei *regna* che poi confluiranno infine nel nuovo *imperium* di Carlo Magno o – nel caso spagnolo – nell’ecumene islamica che, come è stato da più parti rilevato, conserva tratti insospettabili di *romanitas* proprio nella sua organizzazione amministrativa e fiscale (si vedano ad esempio le riflessioni in merito nel saggio di Charles West)⁵. In realtà, come ricorda Salvatore Cosentino nel suo breve ma denso intervento, anche nell’Impero romano tardo e poi nei secoli che definiamo dell’età protobizantina, il panorama offerto dall’articolazione delle risorse attraverso le quali lo Stato imprimeva la sua capacità di azione sui territori e sul tessuto sociale fu molto complesso e soggetto a cambiamenti, ma l’architettura delle entrate statali basate sull’esazione diretta non venne mai messa in discussione, se non in una fase molto tarda (e di profonda crisi) della parabola dell’Impero⁶.

Giustamente, Cosentino ricorda però che una parte non trascurabile delle risorse di cui l’Impero poteva disporre non proveniva dalla fiscalità generale, bensì dai *patrimonia* a disposizione dell’imperatore – la cosiddetta *res privata* –, che fornivano sia rendite imponenti estratte attraverso locazioni, sia cespiti derivanti dalla gestione diretta di parti di questi stessi patrimoni: beni della corona, insomma, dai quali vennero periodicamente distaccati (e poi magari di nuovo a essi riuniti) blocchi fondiari messi a disposizione di specifici dipartimenti della corte o di singoli personaggi della famiglia imperiale. Questi beni, dunque, ricadevano a pieno titolo nella sfera del *publicum*, poiché servivano a sostenere la *dignitas* imperiale al di là di chi personalmente la occupasse, e fornivano agli apparati dello Stato rendite che esulavano dal gettito fiscale *stricto sensu*. Cambiando pelle e nome diverse volte, il patrimonio della corona (e le rendite da esso generate) sarebbe sopravvissuto nel corso dei secoli del Medioevo bizantino e, come sottolinea Cosentino, «fu impiegato costantemente per sostenere né più né meno funzioni amministrative e militari che interessavano l’intera collettività». È importante tenere a mente questo concetto, su cui si tornerà fra breve.

Nell’Occidente postromano, questa parte del *publicum* fu di fatto l’unica a sopravvivere, nel senso che ai detentori del potere nell’ambito delle diverse monarchie che presero il posto dello Stato romano apparvero immediata-

⁵ Ch. West, *Royal Estates, Confiscation and the Politics of land in the Kingdom of Otto I*, in *Beni pubblici, beni del re*, cit., pp. 157-178, in part. pp. 176-177.

⁶ S. Cosentino, *Le basi economiche del potere imperiale a Bisanzio (IV-X secolo)*, ivi, pp. 433-442.

mente chiare due cose: la prima fu che la conquista dell'impero era stata innanzitutto una conquista di terre e che chi, come i re e il loro seguito, nel corso della sua attuazione aveva rivestito un ruolo preminente (qualunque sia l'idea che preferiamo seguire rispetto alla regalità barbarica e alle sue prerogative al momento delle migrazioni) avrebbe avuto diritto ad ottenere – in questo senso – di più degli altri; la seconda fu che i *reges* barbari erano perfettamente coscienti di poter occupare, una volta estromesso il controllo imperiale sulle aree conquistate, il ruolo che era stato dell'imperatore, ereditandone quindi anche i diritti di controllo sui beni della corona che in quelle regioni si trovavano.

Una volta messe le mani su questi beni, e magari avendone assorbiti anche altri per effetto dell'azione stessa della conquista, è possibile che il recepimento di ulteriori entrate attraverso il mantenimento in vita della complessa e costosa burocrazia destinata alla *collectio* della tassa sulle persone e sulle proprietà sia apparso progressivamente meno vitale⁷. Penso che ciò possa essere anche inquadrato all'interno di un'idea di Stato che, laddove non fossero pienamente rimaste coinvolte nella sua gestione amministrativa le componenti romane (come accadde ad esempio nell'Italia ostrogota), presso le *élites* barbariche acquisì sfumature decisamente differenti. Il concetto stesso che lo Stato dovesse fornire dei «servizi» alla popolazione, come ad esempio le distribuzioni di cibo alle popolazioni delle grandi città, la manutenzione di edifici per spettacoli e pubblico benessere (come le terme) e luoghi per l'istruzione scolastica, doveva apparire poco comprensibile presso i ceti dirigenti dei popoli che s'insediarono all'interno dell'Impero. Ancor più, doveva apparire peregrina l'idea che, tra questi «servizi», rientrasse anche il mantenimento di un esercito regolarmente stipendiato, considerando che stiamo parlando di popoli presso i quali l'uso delle armi faceva piuttosto parte di un dovere collettivo, che coinvolgeva tutti i maschi liberi, e non era certo da considerarsi un «mestiere» da retribuire.

Si poteva invece riconoscere agevolmente, da parte dei barbari, transitando da una fase di seminomadismo a una vocata in prospettiva alla stanzialità,

⁷ Stefano Gasparri, in un bellissimo contributo inserito nel convegno citato a nota 3, che anticipa molti dei temi trattati nel volume che qui si discute, parla – specificamente per il regno longobardo, ma descrivendo una tendenza che fu a mio avviso propria di tutti i *regna* post-romani – di «post-tax State» (S. Gasparri, *Le basi economiche del potere pubblico in età longobarda*, in *Between Taxation and Rent*, cit., pp. 71-85: 72), riprendendo in tal senso un assunto di Chris Wickham (*Framing the Early Middle Ages: Europe and the Mediterranean, 400-800*, Oxford, Oxford University Press, 2005, p. 115).

l'utilità di un processo di acquisizione della terra su cui insediarsi e attraverso cui sostenere le necessità di chi (il re e il suo entourage di capi militari *in primis*) avrebbe avuto un ruolo da protagonista nel mantenimento dell'indipendenza, nel suo insieme, di una *gens* appena migrata all'interno dell'Impero. Meno attraente poteva apparire invece l'idea di lasciare in vita un sistema di tassazione su terre e persone – magari gestito, come nell'Italia ostrogota, da una burocrazia sostanzialmente di estrazione romana, imperniata sulle città – che avrebbe potuto finire per imporre i propri obblighi anche sugli stessi nuovi occupanti. Vito Loré richiama esplicitamente questa possibilità⁸, ma ovviamente è lecito interrogarsi se la «scelta» compiuta dalle élites barbariche di mandare più o meno progressivamente in malora il sistema di riscossione delle imposte dirette sia da considerarsi come un esito felice del processo di *mutual accommodation* armonicamente prodottosi fra conquistatori e conquistati o uno dei segni più drammatici della dissoluzione dello Stato antico di fronte al prodursi di irrevocabili cambiamenti nella composizione antropologica di chi sedeva nella cabina di regia del potere.

L'annoso – e per certi versi stucchevole – dibattito sulla natura della *tertia* assegnata ai barbari nell'Italia ostrogota è stato recentemente (2012) risolto da un importante libro di Pierfrancesco Porena⁹, che ha chiarito in modo definitivo come si sia trattato di un reale trasferimento forzoso di terre in favore degli occupanti e non di rendite fiscali; ma, in quelle pagine, si legge anche come l'imposizione degli obblighi contributivi ai Goti beneficiari di tali terre sia stato un compito tutt'altro che facile. In fondo – mettendoci nella prospettiva dei Goti – perché si sarebbero dovute pagare tasse su terre appena conquistate e non lasciare piuttosto che tale onere venisse interamente accollato ai vinti, e cioè ai Romani?¹⁰.

In sostanza, si ripeteva, a parti rovesciate, il meccanismo posto in essere

⁸ V. Loré, *Introduction. Les biens publics durant le Haut MoyenÂge: historiographie et enjeux*, in *Beni pubblici, beni del re*, cit., pp. 7-30, in part. p. 11.

⁹ P. Porena, *L'insediamento degli Ostrogoti in Italia*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2012 («Saggi di Storia Antica», 33).

¹⁰ In età gota lo avrebbero fatto ancora per via monetaria; al tempo dei Longobardi lo avrebbero fatto in gran parte lavorando per i conquistatori, in una posizione giuridica, che se non fu *tout-court* di sottomissione e deprivazione dei diritti, fu però sostanzialmente un «regime giuridico parallelo» rispetto a quello dei Longobardi e certamente subordinato a quello di cui godevano questi ultimi: si veda, come *summa* sulla questione, S. Gasparri, *Il Regno e la legge. Longobardi, Romani e Franchi nello sviluppo dell'ordinamento pubblico (secoli VI-X)*, in «La Cultura», XXVIII, 1990, 2, pp. 243-266.

dai Romani al momento delle loro conquiste: le tasse erano un *tributum* imposto ai vinti dai vincitori e non un obbligo condiviso da parte di tutti gli abitanti di un territorio. Nel frattempo il re si era automaticamente intestato la titolarità delle terre del demanio imperiale – esenti da tassazione – e da quelle traeva le rendite necessarie a gestire le spese della corte e, probabilmente, anche parte di quelle militari.

Nei primi anni Novanta lo storico francese Jean Durliat fu sommerso di critiche dalla comunità degli studiosi che si occupavano di Tarda Antichità e Alto Medioevo per aver impostato un suo libro uscito nel 1990 sull'assunto che il sistema del catasto romano, come base per una tassazione sulla proprietà fondiaria, fosse rimasto in vita sino al collasso dell'Impero carolingio, e che quindi i sovrani franchi fossero stati in grado di riscuotere le tasse sui territori dei loro regni né più né meno come avevano fatto gli imperatori romani¹¹. Data l'enorme erudizione di Durliat, forse oggi quel libro andrebbe rivisto con meno severità per riesaminarne meglio gli assunti; si può tuttavia tranquillamente dire che il suo sforzo aveva individuato quello che potremmo definire il «bersaglio grosso» della discussione sulla transizione fra antichità e Medioevo, e cioè il nodo della persistenza o meno, dopo la fine di Roma, di uno Stato in condizione di erogare servizi a fronte della percezione di tributi. Una regalità che abbia esercitato il suo predominio solo attraverso la gestione della propria *assiette foncière* è infatti cosa ben diversa da una che, oltre a questa capacità, avesse anche avuto quella di gestire le risorse di una tassazione diretta regolarmente riscossa. Durliat, che aveva grande ammirazione per lo Stato tardoromano, pensò che, se fosse riuscito a dimostrare la sua tesi, avrebbe potuto riscrivere la storia dell'Occidente ovvero asserire che «la caduta di Roma non era avvenuta», come intitolò un po' beffardamente Chris Wickham la sua recensione al libro di Durliat stesso¹². Insomma, secondo lo studioso francese, Oriente «bizantino» e Occidente «barbarico» non avrebbero vissuto quella separazione drastica che normalmente s'immagina, avvenuta soprattutto in virtù della dissoluzione dell'idea (e

¹¹ J. Durliat, *Les finances publiques de Dioclétien aux Carolingiens*, Sigmaringen, Thorbecke, 1990.

¹² C. Wickham, *La chute de Rome n'aura pas lieu*, in «Le Moyen-Âge», XCIX, 1993, pp. 107-125, idealmente seguito un anno dopo da una contro-recensione altrettanto corposa ad opera di E. Magnou-Nortier (*La chute de Rome a-t-elle eu lieu?*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes», CLII, 1994, 2, pp. 521-541, molto meno *tranchant* rispetto alle conclusioni di Durliat).

della realtà) di uno Stato caratterizzato dalla vitalità del decisivo rapporto fra pagamento di tasse ed erogazione di servizi.

Il ponderoso volume curato da Loré e Bougard (un vero *must-read* per chi s'interessa di questi aspetti) supera la discussione aperta dalla controversa opera di Durliat e archivia definitivamente l'idea che – per il tramite della persistenza della fiscalità diretta – lo Stato altomedievale avesse serbato l'architettura funzionale di quello tardoantico. Esso, però, permette di capire bene anche un'altra cosa, e cioè che chi esercitò il potere sovrano nel mondo postromano non aveva perduto la consapevolezza che ciò era possibile solo da una posizione di preminenza economica rispetto agli altri attori presenti nella società; d'altra parte, i contributi del volume mostrano che questi «altri attori» (da riconoscersi principalmente nell'aristocrazia militare ed ecclesiastica) non hanno mai seriamente immaginato di espropriare i re di tale prerogativa, riconoscendo quindi implicitamente la necessità che l'ordinamento generale dei territori fosse sottoposto a un'autorità regolatrice che avesse, all'occorrenza, i mezzi per potersi imporre sugli altri soggetti.

A tale proposito, il celeberrimo passo dell'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono (II, 12) – che narra della decisione assunta nel 584 dai duchi di devolvere metà dei beni di loro pertinenza al nuovo re Autari, affinché il re, il suo seguito e i suoi *officia* fossero adeguatamente «alimentati» e potessero quindi svolgere le loro funzioni – ha valore storico enorme, perché evidenzia la chiarezza di questo meccanismo alla base dell'organizzazione degli Stati postromani. Risulta difficile immaginare che Paolo Diacono possa aver inventato di sana pianta un evento del genere, anche se giustamente Bougard lo contestualizza nel quadro della complessa architettura del regno longobardo, dove i due duchi di Spoleto e Benevento erano *de facto* autonomi dal re di Pavia e quindi furono probabilmente estranei a questo intervento in suo favore¹³.

Un altro problema centrale è quello relativo a «quali» terre abbiano costituito il demanio dei re. Nel 1988 Elvira Migliario pubblicò un volume che ebbe il merito di porre la questione, relativamente al territorio della Sabina, partendo da un'indagine di natura topografica (lettura dei toponimi antichi e identificazione del loro posizionamento attuale): la studiosa aveva proposto l'ipotesi che le terre fiscali spoletine finite nel patrimonio dell'abbazia di Farfa derivassero direttamente da beni nella disponibilità imperiale in

¹³ F. Bougard, *Les biens et les revenus publics dans le royaume d'Italie*, in *Beni pubblici, beni del re*, cit., pp. 79-120, in part. pp. 83-84.

epoca tardoantica, che quindi sarebbero stati ordinatamente assorbiti dai conquistatori e mantenuti nella loro natura di *biens publics*¹⁴. Personalmente ritenni allora (e ritengo tuttora) che la tesi della Migliario non tenesse conto dell'importanza rivestita, nella costituzione del *plafond* fondiario di re e duchi longobardi, anche dal processo di assorbimento nel demanio (in quel caso ducale) dei beni situati sulle terre di confine, a seguito di dinamiche di conquista militare; ma il suo lavoro era correttamente impostato, e i saggi sulla pianura padana (Saggioro), sulla Toscana (Bianchi-Cantini-Collavini) e sulla Puglia (Volpe-Turchiano), inseriti nel volume curato da Bougard e Loré, mostrano bene quanto la ricerca topografico-archeologica possa contribuire a collocare nello spazio ciò che la documentazione scritta colloca già nel tempo, e quindi verificare se e quanto sia accettabile (e applicabile ovunque) l'idea di un trasferimento *sic et simpliciter* dei beni imperiali nei demani – ad esempio – dei re e dei dinasti longobardi¹⁵. Giustamente, come richiamato da Chris Wickham in seguito a uno scambio di riflessioni con Domenico Vera, bisogna tenere conto che le appropriazioni di terre compiute dagli invasori ebbero come bersaglio anche i *rentiers* romani appartenenti a quella che, con molta approssimazione, chiamiamo classe senatoria¹⁶. Se è vero che costoro rappresentavano per eccellenza la categoria di affittuari a lungo termine delle terre imperiali, non è detto che i loro patrimoni fossero costituiti solo da quel tipo di terreni; *ergo*, le terre dei *fisci* regi postromani, avendo assorbito anche patrimoni privati, dovettero includere assai probabilmente anche terre originariamente di natura diversa da quella fiscale.

Ancora, è indispensabile una considerazione su un tema riguardo al quale il volume apre numerosi spiragli e che ne percorre – come un fiume carsico che talora emerge e talaltra s'inabissa – si può dire ogni singolo contributo,

¹⁴ E. Migliario, *Strutture della proprietà agraria in Sabina dall'età imperiale all'alto medioevo*, Firenze, La Nuova Italia, 1988.

¹⁵ F. Saggioro, *Struttura e organizzazione delle aziende pubbliche nell'Italia padana*, in *Beni pubblici, beni del re*, cit., pp. 235-260; G. Volpe, M. Turchiano, *Faragola e le proprietà pubbliche nel comparto orientale del ducato beneventano*, ivi, pp. 261-326; G. Bianchi, F. Cantini, S.M. Collavini, *Beni pubblici di ambito toscano*, ivi, pp. 327-348. Ma non va dimenticato anche l'ottimo contributo di Brogiolo negli atti del già citato convegno del 2011: G.P. Brogiolo, *Dati archeologici e beni fiscali nell'Italia goto-longobarda*, in *Between Taxation and Rent*, cit., pp. 88-105.

¹⁶ C. Wickham, *Beni pubblici: a provisional typology*, in *Beni pubblici, beni del re*, cit., pp. 413-422, in part. p. 415.

ma che in uno solo di essi (quello di Tiziana Lazzari¹⁷) è esplicitamente preso in considerazione: parlo del ruolo dei monasteri come «utilizzatori finali» dei *biens publics*. Nella già ricordata recensione a Durliat di Magnou Nortier si poneva in rilievo, considerandolo uno dei pregi dello studio di Durliat, proprio il fatto che esso evidenziasse che i patrimoni degli enti ecclesiastici avessero costituito, per i poteri sovrani, una «cassaforte» da riempire di beni atti a far prosperare tali istituzioni e a farle operare anche come supporto all'azione degli stessi sovrani (ad esempio quello dell'intercessione presso Dio), sia – conseguentemente – nel mantenimento della *stabilitas* della società sotto un profilo più generale. Questo ruolo della Chiesa nasce, si può dire, contestualmente al suo sdoganamento da parte di Costantino nel 313: gesto politico che divenne concreto soprattutto attraverso le cospicue cessioni di beni (ma erano veramente *biens publics* o piuttosto il sovrano attinse ai *biens du roi*, come sembra più probabile?) che l'imperatore effettuò verso una serie di chiese romane e non solo¹⁸. Le fonti altomedievali descrivono come tale attitudine sarebbe stata in seguito coltivata assai sistematicamente da parte dei sovrani, soprattutto verso i monasteri, che costituirono realtà meglio plasmabili rispetto alle diocesi, in quanto queste ultime detenevano patrimoni e status giuridici in genere già ben consolidati e in alcune realtà, come nel regno franco e in quello visigoto, rimasero a lungo sotto il controllo di lignaggi di origine non barbarica.

La domanda che spesso ha aleggiato sugli studi relativi alla patrimonialità monastica altomedievale è quindi se il suo essere stata alimentata dalla generosità dei sovrani abbia provocato una *deminutio* delle risorse appartenenti a questi ultimi o se, viceversa, abbia semplicemente rappresentato un loro trasferimento presso istituzioni di fatto loro collaterali, cui erano demandate funzioni di controllo del territorio, di appoggio logistico agli spostamenti degli eserciti e dei funzionari pubblici e – forse – anche di esercizio di un controllo più stringente sulle popolazioni contadine che vivevano su tali territori (e sulla loro produttività), di cui probabilmente l'amministrazione regia (o ducale, nel caso del centro-sud Italia) non aveva sempre modo di

¹⁷ T. Lazzari, *Sugli usi speciali dei beni pubblici: i dotari delle regine e i patrimoni dei monasteri*, in *Beni pubblici, beni del re*, cit., pp. 443-452.

¹⁸ F. Marazzi, *I patrimoni sanctae romanae ecclesiae nel Lazio (secoli IV-X). Struttura amministrativa e prassi gestionali*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1998 («Nuovi Studi Storici», 37), pp. 25-35, con essenziali riferimenti a R. Delmaire, *Largesses sacrées et res privata. L'aerarium impérial et son administration du IV^e au VI^e siècle*, Roma-Paris, École française de Rome, 1989, capp. 19-20.

occuparsi in modo diretto ed efficiente. Il contributo di Tiziana Lazzari, come già ricordato prima, da questo punto di vista offre spunti di riflessione molto utili, anche in merito al funzionamento «dipartimentale» del fisco regio, in rapporto a specifiche pertinenze riservate alla fruizione da parte delle regine, talora proprio attraverso la loro allocazione presso enti monastici. Purtroppo, nel suo insieme, questo tema cruciale nel volume non riesce a emergere come forse sarebbe stato necessario; ma si può tranquillamente immaginare che esso possa fornire, da solo, materia di discussione per un altro convegno, e quindi è da credere che il suo minore approfondimento sia stato il risultato di una scelta deliberata in vista di una futura occasione di discussione. La scelta dei curatori, invece, si è piuttosto orientata sull'obiettivo di esaminare i beni pubblici/beni del re «di per sé», e cioè andando oltre il fatto che di essi veniamo a conoscenza prevalentemente attraverso il tramite della documentazione monastica, ma cercando – attraverso la lente di quella documentazione – di capire quale fosse stata la loro parabola prima di entrare nell'orbita dei patrimoni monastici. Visto da tale prospettiva, l'apporto fornito dal volume è davvero innovativo, anche perché offre un'analisi comparativa di situazioni distribuite attraverso tutta l'Europa post-romana e con una prospettiva cronologica che giunge sino all'età ottoniana.

Quest'opera, che possiamo definire «maieutica», ha permesso di portare alla luce la rilevanza dei beni del fisco regio (con le loro risorse umane ed economiche) nel processo di costruzione dell'autorità regia altomedievale, ponendo fine – forse una volta per tutte – all'idea che il tramonto del tipo di Stato proprio dell'età tardoantica, sostenuto dal sistema di tassazione di cui si è in precedenza fatto cenno, abbia rappresentato la fine *tout-court* di un profilo «forte» dell'ente pubblico. Ovviamente, quello altomedievale non è più lo Stato di romana memoria, perché la fine (voluta o subita dai nuovi conquistatori?) dell'esazione diretta ne ha mutato profondamente le caratteristiche e le finalità sociali. Resta comunque un soggetto in grado di imporre obblighi e fedeltà, e riesce a farlo proprio perché i re dell'Europa barbarica si pongono alla testa di un meccanismo di gestione dei beni fondiari di cui hanno preso il controllo, il che permette loro di far pendere normalmente a loro favore la bilancia dei rapporti di forza sul territorio, coltivando il consenso attraverso concessioni di beni appartenenti al proprio patrimonio in favore di chi ritenessero a tale scopo più opportuno. E, come si è detto anche in precedenza, sia il personale che formava la struttura che affiancava i sovrani nella gestione di questo sistema, sia coloro che ne furono i principali beneficiari compresero, per un lungo periodo, che era meglio collaborare per

tenere in vita il sistema, rispettando l'idea che il re ne restasse a capo, piuttosto che cercare di svuotarlo dall'interno, operando per indebolire il controllo dei sovrani sui loro patrimoni. Anche se moltissima acqua è passata sotto i ponti della ricerca, non ha sostanzialmente perso di validità l'assunto secondo il quale, quando e dove questo equilibrio si viene a spezzare – come nel regno franco occidentale fra tardo IX e X secolo (vedi il contributo di Régine Le Jan)¹⁹ – l'autorità del re, deprivata di parte della sua base patrimoniale, ne esce politicamente indebolita. Al contrario, laddove essa – sebbene in un contesto gestionale variegato e complesso (vedi il contributo di Charles West sulla Germania ottoniana)²⁰ – riesce a mantenersi più saldamente nelle mani del re, la capacità d'azione politica di quest'ultimo si mantiene più solida e dinamica. Ancora una volta, il passaggio da una fase storica a un'altra – questa volta all'interno del più vasto «contenitore cronologico» medievale – può essere utilmente misurato attraverso la lente delle risorse (e quindi delle forze) cui può attingere chi detiene il potere sovrano.

Avendo lavorato in questi anni prevalentemente sui territori longobardi del meridione d'Italia e con una particolare attenzione alle vicende di alcuni dei principali monasteri presenti in quell'area, vorrei terminare la mia disamina di questo complesso e ammirevole volume con qualche considerazione relativa proprio alle acquisizioni che esso apporta alla conoscenza della realtà di tali territori. Di questo tema si occupa principalmente uno dei due contributi di Vito Loré²¹, ma lo trattano anche François Bougard²² e, da una prospettiva del tutto diversa, Giuliano Volpe e Maria Turchiano²³. Esso fa poi capolino più o meno in tutti gli interventi della tavola rotonda finale. Innanzitutto, il primo aspetto che è stato approfondito è quello della distribuzione geografica dei beni in possesso dei duchi di Benevento, esaminata a partire dal momento in cui la documentazione scritta inizia ad apparire, e cioè più o meno dal secondo quarto dell'VIII secolo.

Le aree di maggior concentrazione di beni di questo tipo si sarebbero collocate prevalentemente fra Molise e Puglia centro-settentrionale, con propaggini importanti che interessano anche Sannio e Irpinia. La pianura cam-

¹⁹ R. Le Jan, *Fisc et ressources royales dans le royaume franc aux IX^e et X^e siècles*, in *Beni pubblici, beni del re*, cit., pp. 121-156.

²⁰ West, *Royal Estates*, cit.

²¹ V. Loré, *Curtis regia e beni dei duchi. Il Patrimonio pubblico nel regno longobardo*, in *Beni pubblici, beni del re*, cit., pp. 31-78.

²² Bougard, *Les biens et les revenus publics*.

²³ Volpe, Turchiano, *Faragola e le proprietà pubbliche*, cit.

pana, compresa fra Capua e Salerno, ne avrebbe ospitati in proporzioni assolutamente meno rilevanti. Potremmo dire che siamo di fronte a una tipica «scoperta dell'acqua calda»? In un certo senso sí, perché stiamo parlando del fatto che, apparentemente, le aree già in antico piú urbanizzate e che evidentemente risentirono in proporzione meno rilevante del collasso demografico del VI secolo, sono quelle nelle quali dovevano essere meno presenti tanto le terre del patrimonio imperiale quanto quelle del latifondo privato non derivanti da quest'ultimo. Il testo del contributo di Volpe e Turchiano sulla Puglia settentrionale spiega bene come, all'interno di queste proprietà, vivessero gruppi di popolazioni rurali per i quali non si possiede alcun elemento per immaginarli appartenenti a gruppi di origine alloctona. Piuttosto, dovremmo ipotizzare che costoro siano gli eredi dei *rustici* che già vivevano in queste campagne, che semplicemente riposizionano, da un punto di vista materiale, le loro condizioni di vita sul livello piú essenziale possibile, come testimoniano i frequenti abbandoni o i cambiamenti architettonici radicali dei siti rurali di età tardoromana. Il destino delle *villae* è segnato nell'arco di una generazione: e si può ben comprendere che ciò sia accaduto perché era stata decapitata la classe di proprietari terrieri romani che di quei complessi facevano uso. Ma la sensazione è che la trasformazione verso un'edilizia improntata all'auto-sufficienza costruttiva (e quindi all'abbandono di tecniche e materiali di ascendenza antica) sia stata generalizzata e abbia caratterizzato tutto il paesaggio insediativo rurale di quelle zone. Non stiamo raccontando nulla che non sia già noto da qualche anno, ma il passo avanti sta nel fatto che, all'interno del volume oggetto di questa analisi, tali dati siano stati messi «a regime» insieme. Certo, l'archeologia stenta ancora a farci comprendere se vi fosse una differenza in termini materiali fra gli insediamenti che ospitavano le semplici *condomae*, cioè gruppi di famiglie contadine appoderate, e quelli in cui vivevano gli incaricati dei duchi della gestione delle diverse porzioni di questi patrimoni, come ad esempio abbiamo imparato a riconoscere attraverso scavi quali quello di Poggibonsi o di Sant'Agata Bolognese. Ma, sicuramente, prima o poi anche il Meridione d'Italia ci fornirà dati in questo senso, senza contare che, per la fase iniziale di cui qui trattasi, informazioni preziose emergono già dalle ricerche condotte nella Puglia settentrionale dall'Università di Foggia.

Al di là però di ciò che i resti materiali non dicono, è proprio sulla suddivisione giuridica e funzionale dei patrimoni ducali che la documentazione dell'Italia meridionale offre numerosi spunti di rilievo. Dopo i pionieristici

e tuttora imprescindibili studi in merito di Jean-Marie Martin²⁴, l'intervento di Loré torna in modo accurato sulla questione, proponendo una interpretazione dei due termini principali che, nella documentazione, definiscono le partizioni interne di tali beni fondiari: *gualdus/gaius* da un lato e *actus* dall'altro. Nella documentazione beneventana, la prima tipologia di beni è attestata soprattutto fra Molise e Puglia settentrionale (fra subappennino dauno e Tavoliere) e, in misura minore, in altre aree della Puglia; la seconda, invece, è attestata prevalentemente nella fascia costiera della Puglia settentrionale (territori di Siponto e Canosa, con un'estensione verso Lucera), nonché nei territori di Taranto, Conza (Irpinia meridionale) e Cassano allo Jonio (Calabria settentrionale). Gli *actus* risulterebbero essere gestiti da gastaldi, mentre i *gualdi/gaii* non si capisce bene se e a quale tipo di funzionari fossero assegnati. Apparentemente, inoltre, nel territorio beneventano non sarebbe attestata l'assegnazione delle terre dei *gualdi* agli *exercitales*, e cioè agli uomini liberi che militavano in armi per il re (in questo caso il duca). Le due tipologie di beni avrebbero costituito una struttura «paratattica» all'interno del complesso dei beni appartenenti al *palatium*, e cioè non sarebbero stati subordinati gli uni agli altri. Ma perché avrebbero dovuto essere distinti? Personalmente credo che sia il significato stesso di questi termini che dovrebbe essere ripreso in considerazione per quel che vale: *gualdo* e *gaio/gaggio* sono due termini che, nella lingua longobarda, si riferiscono ad aree prevalentemente boschive o comunque incolte o destinate a pascolo²⁵; *actus*, invece, è un termine che, nella lingua dei gromatici tardoromani, indica un'unità di misura per i terreni centuriati e quindi, per metonimia, potrebbe essere «scivolato» a significare un terreno destinato alla coltivazione²⁶; di qui proviene anche il termine *actor* che si riferisce a persona incaricata di amministrare una tenuta agraria di proprietà di qualcun altro²⁷. Quest'ultimo termine, peraltro, appare anche in una legge di

²⁴ J.M. Martin, *La Pouille, du VI^e au XII^e siècle*, Roma-Paris, l'École française de Rome, 1993 («Collection de l'École française de Rome», 179).

²⁵ F. Sabatini, *Riflessi linguistici della dominazione longobarda nell'Italia mediana e meridionale*, in *Aristocrazie e società fra transizione romano-germanica e alto medioevo*, a cura di C. Ebanista, M. Rotili, San Vito al Tagliamento, 2015 («Giornate sulla tarda Antichità e il Medioevo», 6), pp. 353-441.

²⁶ O.A.W. Dilke, *Gli agrimensori di Roma antica. Teoria e pratica della divisione e dell'organizzazione del territorio nel mondo antico*, Bologna, Edagricole, 1979, pp. 38-40; *Schriften der römischen Feldmesser*, hrsg. von F. Blume, K. Lachmann, A. Rudorff, Berlin, G. Reimer, 1848, s.v.

²⁷ Il termine, nel lessico agrario tardoromano, indica una figura che non è da confondersi

Liutprando (Liutp., cap. 59), laddove si parla di «gastaldius vel actor publicus curtem regiam habens ad gubernandum» e si discutono le numerose frodi che questi funzionari spesso compivano ai danni di queste porzioni del patrimonio del re²⁸. Appare quindi abbastanza di buon senso immaginare che, inizialmente, *gualdi* e *gaili* fossero terreni caratterizzati da una maggiore incidenza dell'incolto, mentre gli *actus* fossero al contrario estensioni di terra prevalentemente coltivabile e quindi assegnati, per la loro gestione, a una classe di amministratori specializzati – gli *actores* o gastaldi – che con il tempo avrebbero costituito per eccellenza il ceto dei funzionari destinati a rappresentare il duca nei diversi territori del *ducatus*. Ovviamente, trattandosi di beni soggetti all'uso, la loro trasformazione nel tempo può aver attenuato le differenze iniziali, determinando anche per i *gualdi/gaili* un accrescimento delle aree destinate a coltura agricola ed alla coltivazione delle risorse boschive, e quindi è del tutto plausibile che si sia prodotta una tendenza all'accorpamento gestionale delle due categorie di terreni, nel quadro complessivo dell'amministrazione dei beni ducali²⁹. Quello che ci sfugge totalmente è invece come le singole entità raggruppate all'interno

con quella del «conductor», il quale non è un dipendente stipendiato di un proprietario che ne amministra le terre, bensì un locatario che prende in fitto terreni altrui per gestirli traendone guadagno: cfr. D. Vera, *Simmaco e le sue proprietà: struttura e funzionamento di un patrimonio aristocratico del IV secolo d.C.* e *Conductores domus nostrae, conductores privatorum. Concentrazione fondiaria e redistribuzione della ricchezza nell'Africa Tardoantica*, ambedue ora ripubblicati in *I doni di Cerere. Storie della terra nella Tarda Antichità (strutture, società, economia)*, Turnhout, Brepols, 2020, rispettivamente alle pp. 115-134 e 165-176.

²⁸ Il testo in *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, a cura di C. Azzara, S. Gasparri, Roma, Viella, 2005; anche nel cap. 78 si parla di *actores regi*.

²⁹ Del resto, anche l'originaria caratterizzazione del *saltus* romano, come area esterna alle assegnazioni viriliane a fini di sfruttamento agricolo e quindi caratterizzata dalla prevalenza dell'incolto – nelle sue varie accezioni –, viene a mutare quando queste terre divengono oggetto di cessioni a lungo e lunghissimo termine in favore di locatari che ne avviano la coltivazione o rientrano in progetti di sfruttamento diretto da parte imperiale; in sintesi, si vedano V. Arangio-Ruiz, *Saltus*, in *Enciclopedia italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1936, <http://www.treccani.it/enciclopedia/saltus_%28Enciclopedia-Italiana%29/>, e D. Pupillo, *La problematica del saltus in età romana. Inquadramento storico generale e possibilità applicative*, in *Romanità della pianura. L'ipotesi archeologica a San Pietro in Casale come coscienza storica per una nuova gestione del territorio*, a cura di S. Cremonini, M. Arnaldi, Bologna, Lo Scarabeo, 1991, pp. 303-320; più miratamente, riguardo il territorio di cui qui si tratta, M. Chelotti, *Sugli assetti produttivi e proprietari in area dauno-irpina: testimonianze epigrafiche*, in *Epigrafia e territorio, politica e società: temi di antichità romane*, IV, a cura di M. Pani, Bari, Edipuglia, 1996, pp. 7-30.

delle due categorie si siano formate in origine (cioè immediatamente dopo la conquista): sono cioè state create e disegnate sul terreno interamente *ex novo* dai Longobardi, nell'immediato dopo la loro conquista, oppure hanno ereditato la forma di blocchi fondiari preesistenti, oppure ancora ha agito una combinazione di concause? Probabilmente non lo sapremo mai con certezza, ma è del tutto legittimo immaginare che i gualdi siano nati insieme all'occupazione longobarda per comprendere tutte quelle aree a non prevalente vocazione agricola, probabilmente in buona parte già pubbliche. D'altra parte, non è detto che neppure gli *actus* – a dispetto del termine latino che li designa – siano necessariamente relitti di blocchi fondiari dell'età tardoantica inglobati *sic et simpliciter* nel demanio longobardo, poiché – per asserire o smentire ciò – si dovrebbe prima fare un bel lavoro di ricerca (che non è ancora stato fatto da nessuno) su quanto delle unità fondiarie che li compone rechi traccia di fossili toponomastici di origine sicuramente antica. Ad esempio, nei documenti che riguardano molte delle zone non occupate dai Longobardi (la Romagna, l'Agro romano, la Tuscia romana) questo conservatorismo lessicale è estremo; ma anche in alcune zone occupate dai Longobardi (ad esempio la Sabina o la Tuscia longobarda) lo si può riscontrare, mentre – apparentemente – nel territorio beneventano la loro ricorrenza sembra assai più sporadica. Inoltre, bisognerebbe capire se gli *actus* possano essere considerati (ed eventualmente in quale misura) eredi delle *massae fundorum* tardoantiche. Come ha stabilito una ventina di anni fa Domenico Vera³⁰, le *massae*, attestate principalmente (come i *saltus*, del resto) in Italia e in Africa fra IV e VI secolo, sono raggruppamenti contabili-amministrativi di unità fondiarie tassabili e sottoposte a sfruttamento agricolo (i *fundi*) situati all'interno del medesimo *territorium civitatis* (e quindi accatastati tutti entro i *gesta municipalia* di quella data città) detenuti in un dato momento dallo stesso proprietario. Le *massae* sono pertanto associate in genere alle fortune immobiliari dei grandi *rentiers* tardoantichi (fra cui si annoverano anche sedi diocesane e perfino membri della famiglia imperiale), ma sono cosa giuridicamente molto diversa dai terreni che i medesimi *rentiers* prendevano in locazione dai patrimoni imperiali. La domanda quindi è: dato che, come sottolinea Loré, molto spesso i terreni degli *actus* testimoniati dalle carte beneventane di

³⁰ D. Vera, *Massa fundorum. Forme della grande proprietà e poteri della città in Italia fra Costantino e Gregorio Magno*, in «Mélanges de l'École française de Rome-Antiquité», CXI, 1999, 2, pp. 991-1025.

VIII secolo sono «catalogati» in rapporto a un territorio cittadino (Conza, Acerenza, Cassano, Siponto, Canosa ecc.), si può immaginare che essi siano in qualche modo gli «eredi» di ciò che erano state le *massae*? Il fatto che il demanio dei duchi beneventani preveda al proprio interno l'esistenza di due «qualità» diverse di raggruppamenti di terreni potrebbe insomma rispecchiare quella dualità che, prima dell'invasione longobarda, vedeva annoverati, all'interno dei grandi patrimoni fondiari, *massae* e *saltus*? In altre parole, i terreni degli *actus* potrebbero essere stati in origine i beni confiscati a privati e sedi diocesane, ma non rientranti nel novero di quelli del patrimonio imperiale? Credo che questa sia una possibilità su cui riflettere, perché la distinzione di due entità diverse («gualdi/gaii» da una parte e «actus» dall'altra) deve pur aver avuto una ragione funzionale. Essa può con il tempo essersi attenuata, finendo i due tipi di terreni per diluirsi in un'unica «cassaforte gestionale» del patrimonio ducale e poi principesco; ma, all'inizio, questa distinzione giuridica poteva avere avuto un senso e il suo riconoscimento può aver fatto parte di una consapevolezza di «cosa» si andasse conquistando – da parte di coloro che furono alla testa dell'invasione dell'Italia nel 568 – probabilmente superiore a ciò che immaginiamo e che tale consapevolezza sia durata nel tempo. Qualche anno fa, ad esempio (e rimando al contributo dedicato all'argomento per i dettagli), ho avuto modo di evidenziare come i documenti relativi alla fondazione di Farfa (fine VII secolo) offrano spunti interessanti per capire che, in quel momento, quando il duca di Spoleto offrì una serie di terreni alla costituenda abbazia, la sua cancelleria aveva cognizione del fatto che parte di essi – prima dell'invasione – era appartenuta al *patrimonium Sabinense* della Chiesa Romana³¹.

Molto interessante – e sostanzialmente convincente – è la precisazione che Loré fornisce rispetto al significato del termine *subactio*, che compare in molti documenti, che egli interpreta come gruppi di terre assegnati dai duchi a persone di propria scelta come emolumento per servizi svolti/cariche rivestite o, forse, anche come ricompensa per il sostegno personale fornito³². Al di là di tutti i giri di parole, siamo di fatto alla versione in stile longobardo meridionale di quello che sarà il pilastro del funziona-

³¹ F. Marazzi, *Pellegrini e fondatori. Rapporti fra monasteri e politica nel Meridione altomedievale*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», CXVIII, 2016, pp. 49-108.

³² Loré, *Curtis regia e beni dei duchi*, cit., pp. 45-47.

mento della statualità altomedievale occidentale: in assenza di *stipendia* pagabili con i redditi ricavati dalle imposte dirette, i rappresentanti del potere sovrano beneficiano i loro collaboratori con terre e relativi redditi, non sappiamo se imponendo contestualmente eventuali clausole accessorie di fedeltà perché la documentazione di questi territori apparentemente non lo evidenzia.

La documentazione, talora, ci informa del fatto che alcune terre, che avevano fatto parte della *subactio* assegnata a Tizio o a Caio, vengono dal duca riprese sotto il proprio diretto controllo e riallocate in godimento a un monastero o a un altro individuo, il che significa che il duca manteneva il *dominium* su quei beni e ciò che si trasferiva era piuttosto il possesso sui medesimi o il godimento dei loro frutti. In genere, quando un bene finiva nelle mani di un monastero difficilmente a esso veniva poi sottratto, ma rispetto ai laici la situazione doveva essere più fluida e – laddove i duchi (e poi i principi) ne avevano la forza – i beni ceduti potevano tranquillamente essere recuperati alla fine del servizio fornito o per altre cause (infedeltà, insubordinazione o altro)³³.

Se questa spiegazione si rivelerà – come personalmente credo – quella giusta, essa risolve innanzitutto la comprensione di uno dei gangli principali del funzionamento dello Stato beneventano.

Ma, forse, essa può aiutare anche ad affrontare un altro piccolo mistero che si annida fra i documenti relativi a quello stesso territorio. Un articolo scritto qualche anno fa da Alessandro Di Muro sul tema della *curtis* nell'Italia meridionale longobarda fra VIII e IX secolo evidenziava come la documentazione disponibile attesti – attraverso l'evidenza di donazioni fatte in favore di alcuni importanti monasteri – l'esistenza di enormi patrimoni fondiari, talora detenuti da persone rivestite di titolature quale quella di *gastaldus* o *marephais*, ma talaltra prive di qualsiasi qualifica istituzionale³⁴. Come si erano formate queste fortune patrimoniali e chi erano questi personaggi? Nei documenti non compare, in rapporto a tali beni, la loro caratterizzazione come appartenenti (in tutto o parzialmente) a *subactiones*, ma è legittimo il sospetto che anche essi potessero almeno in parte essere frutto di cessioni ducali. In un caso che ho studiato da vicino, infatti, i beni

³³ Cosa che del resto Loré stesso pone in evidenza nelle pagine dell'altro suo saggio presente all'interno del volume (*Introduction. Les biens publics*, cit., pp. 22-23).

³⁴ A. Di Muro, *Curtis, territorio ed economia nel Mezzogiorno longobardo (secoli VIII-IX)*, in «Quaderni Friulani di Archeologia», XVIII, 2008, pp. 111-138.

situati nella fertile piana di Venafrò, che alcuni di costoro cedono a San Vincenzo al Volturno in varie riprese nella prima metà del IX secolo, sono intervallati ad altri in possesso dei principi³⁵. Il fatto che, progressivamente, tutti vengano ceduti a San Vincenzo, in modo che il monastero finisca per possedere compattamente tutta la fascia della piana venafrana compresa fra i torrenti Ravennola e Rava, rende plausibile l'ipotesi che quei beni formassero inizialmente un blocco tutto nelle mani dei duchi/principi, poi parzialmente ceduto in uso a persone di loro fiducia e, infine, su pressione dei principi stessi da questi interamente riversato nella disponibilità di San Vincenzo, insieme a quanto ancora rimaneva direttamente nelle loro mani. Questa sembra essere l'unica spiegazione logica possibile per una sequenza di cessioni che considerare casuale sarebbe abbastanza anomalo, e continuo ad esserne del tutto convinto. Inizialmente, però, ho pensato che questi terreni avessero in origine fatto parte dello stesso blocco di terra fiscale.

In realtà – grazie alla nuova lettura critica che di questo dossier ha dato Loré – mi sento di ipotizzare che essi avessero fatto parte di una storia diversa. Nel 954, infatti, il gastaldo di Venafrò, Paldefrit, tenta di reclamarne il possesso, contestandolo a San Vincenzo e dichiarando che essi spettano alla giurisdizione del *palatium* e che egli, in quanto gastaldo di Venafrò (anzi, conte del gastaldato venafrano) e non l'abbazia, dovesse essere la persona preposta alla loro amministrazione.

In quei terreni, alcuni anni prima (nel 939), l'abate di San Vincenzo aveva fondato il nuovo insediamento di Santa Maria Oliveto, che fu il primo della lunga serie con cui sarebbe stato riorganizzato dai monaci il ripopolamento dell'alta valle del Volturno, al quale era stato assegnato un tenimento che comprendeva buona parte delle terre giunte al monastero tramite quella serie di donazioni del IX secolo di cui si è parlato prima. Il documento del *Chronicon Vulturense* (n. 87) che descrive l'organizzazione del nuovo insediamento e delinea i confini delle terre a esso assegnate dice che il tenimento si veniva a trovare *in actu Benafrano*. In altre parole, quelle terre apparivano giuridicamente distinte dalle altre che costituivano il patrimonio abbaziale nella parte più alta della valle, ed è probabilmente proprio in rapporto a tale loro diversa «qualità» che il gastaldo si sentì in diritto di questionarne la legittimità del possesso in capo all'abbazia. In realtà,

³⁵ F. Marazzi, *San Vincenzo al Volturno. L'abbazia e il suo territorium fra VIII e XII secolo. Note per la storia insediativa dell'Alta valle del Volturno*, Montecassino, Pubblicazioni Cassinesi, 2012 («Studi e documenti sul Lazio Meridionale», 15), in part. pp. 23-37.

ciò che doveva avergli dato fastidio era probabilmente stata la fondazione del nuovo insediamento, che doveva aver percepito come una minaccia diretta. Ma la sua contestazione non avvenne sul filo della spada, bensì in punta di diritto. L'attività di ricognizione condotta nell'area dai topografi antichisti ha rilevato che quella parte della piana venafrana ricadeva ancora pienamente nell'*ager centuriatus* attribuito alla città in età augustea³⁶. *Ergo*, quei beni che San Vincenzo vi aveva ricevuto nel IX secolo, attraverso atti direttamente compiuti dai principi o – probabilmente – dietro loro impulso, appartenevano «da sempre» a Venafrò. Sembrerebbe questo un elemento a favore dell'idea che gli *actus* – come i gualdi – comprendessero sì terre acquisite dai Longobardi, ma in origine non appartenenti ai patrimoni imperiali, bensì magari ad aggregazioni fondiarie private cresciute all'interno dei *territoria civitatis* e di cui i conquistatori avevano spossessato i precedenti proprietari.

L'impressione che un insieme di dati di questo tipo offre è che la conquista longobarda, pur avendo sconvolto in maniera evidente e irreparabile gli equilibri funzionali dello Stato romano, e quindi aver causato quella «rottura» nella storia d'Italia che tanta critica storica vi ha riconosciuto, non per questo ha prodotto un oblio generalizzato e improvviso dell'antecedente organizzazione giuridica del suo territorio. L'inabilità a riscuotere l'imposta fondiaria diretta fu probabilmente davvero – come dice Loré³⁷ – l'esito di una scelta compiuta dalla nuova classe dirigente longobarda (con esiti drammatici sull'economia italiana), il cui retaggio culturale molto probabilmente non comprendeva il senso di un sistema di quel tipo; ma quello che essa pare invece aver compreso benissimo era il valore della terra per l'organizzazione della nuova conquista e la necessità che la sua occupazione avvenisse anche tenendo in conto l'eredità dei diversi regimi giuridici in cui essa si era trovata al momento della conquista. Non sappiamo (e non sapremo mai) se (ed eventualmente come) i Longobardi si siano avvalsi della collaborazione di personale romano per stilare gli elenchi delle terre da spartirsi, com'era avvenuto in età ostrogota, né sappiamo se l'espropriazione delle terre ai Romani fu totale o se qualcosa fu lasciato nelle loro mani. Quello che ci sembra di capire, però, è che nel corso del processo di occupazione si fu in grado, almeno nel ducato di Benevento, di distin-

³⁶ G. Cera, *Carta archeologica e ricerche in Campania. Fascicolo 5, Comune di Venafrò*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2011, pp. 158-172.

³⁷ Loré, *Introduction. Les biens publics*, cit., p. 10.

guere i patrimoni imperiali dai terreni ricadenti nei *territoria civitatis* e di classificarli in modo distinto all'interno del patrimonio ducale. Se questo sia servito anche a destinare questi beni a usi diversi probabilmente non saremo in grado di comprendere.

Ovviamente – e su questo il saggio di Loré è molto chiaro – con il tempo tali distinzioni possono essere state superate dalle situazioni di fatto, ma è comunque interessante constatare – ad esempio attraverso il caso venafrano ricordato in precedenza – che probabilmente nel X secolo esse potevano essere ancora concettualmente comprensibili anche per un gastaldo «di provincia», che sulla loro base sembra aver intentato rivendicazioni molto precise nei confronti di una delle più potenti abbazie del Meridione italiano. Per concludere: il volume curato da Bougard e Loré è veramente uno strumento importantissimo per il progresso degli studi sulla storia e la natura stessa del potere in età altomedievale. La panoramica così articolata che esso offre (i saggi qui non direttamente nominati non lo sono stati certo a causa di una loro minore importanza, ma solo per ragioni di economia del presente testo) permette anche di aggiungere ulteriore consistenza al dibattito sulla continuità o discontinuità storica fra Antichità e Medioevo, mostrando che le indubbie e profonde differenze fra le due epoche si possono leggere anche alla luce di aspetti apparentemente legati ai formalismi giuridici, come i sistemi di gestione dei patrimoni fondiari nelle disponibilità dei sovrani. Il fatto che questi continuino ad esistere, come erano esistiti in età antica – e anzi che continuino a rivestire un ruolo strategico nella definizione dei poteri e delle capacità operative dei sovrani – non significa che la natura dello Stato nel suo insieme non fosse mutata sostanzialmente. La scomparsa delle imposte dirette sulla proprietà fondiaria che si verifica – prima o dopo, a seconda dei luoghi – a seguito delle sostituzioni di classe dirigente determinate dalle migrazioni dell'età tardoantica e la concentrazione delle risorse di cui i re dispongono prevalentemente all'interno del perimetro del patrimonio di loro pertinenza, trasformano decisamente il potere da *servitium* a proprietà: il re fa quello che ritiene (e che può fare) con i beni di sua diretta proprietà e non è più *accountable* per l'uso delle risorse provenienti dalle tasse pagate dai sudditi. Per quanto autocratico e repressivo, il potere degli imperatori doveva considerare come limite il fatto che le risorse di cui disponeva provenivano in buona parte dalle tasche/tasse dei suoi sottoposti e che da quegli introiti doveva derivare l'erogazione di servizi. Il re altomedievale, invece, al di là di ciò (probabilmente non di enorme entità) che proveniva dalle imposte indirette (soprattutto pedaggi

di varia natura), governava sulla base di quello che era «suo». Ovvio che, per poter materialmente governare e farlo con un sufficiente consenso, quel «suo» andava condiviso con altri; ma è anche importante considerare che i *comites regis*, come ad esempio i duchi nel regno longobardo, appropriandosi – come i re – di parte delle terre conquistate si consideravano, in linea di principio, pari al re nei loro diritti su tali beni e sulle persone che vi abitavano. Essi riconoscevano la superiore funzione del re solo come esigenza di coordinamento, ed è per questo che i re dei vari *Kingdoms of the Empire* lavorarono sodo per rafforzare la diversità (e la superiorità) della propria posizione nei loro confronti, puntando sul carisma trascendente dell'autorità regia e innescando in tal senso un processo di *mimesis* con il riferimento fornito da quella imperiale tardoromana. Ciò ha spesso fuorviato la critica storica la quale, posizionandosi in tale angolo visuale, ha sottovalutato invece le profonde differenze prodotte sulla natura stessa dello Stato dalla scomparsa di quelle «bellissime» tasse di cui parlò Padoa Schioppa nella celebre intervista del 2007.

